

“I giovani sono la nostra speranza, i giovani sono il futuro” si è soliti ripetere, ma la realtà dei fatti racconta tutt’altro. Quella degli ultimi due anni, in particolare. I più giovani sono scomparsi dai ragionamenti delle politiche pandemiche, quasi come se non contassero nulla. Se da un lato, infatti, la priorità è stata proteggere i più fragili, dall’altro, per nulla si è dibattuto della necessità di proteggere una vita piena, per quei soggetti che alla vita si stavano affacciando: bambini ed adolescenti che sono stati chiusi in casa per lungo tempo.

Non solo; dopo il primo lockdown, quando iniziavano le prime riaperture, nello scegliere dove accettare di avere dei contagi in più, ci si è concentrati sull’economia e non sull’aspetto sociale. Questo è sintomo di una società vecchia nell’anima, che da sempre considera poco i giovani e che evidentemente non ha cambiato le proprie abitudini durante questi due anni. Il ragionamento che ha portato alle riaperture infatti, è stato incentrato su soldi, lavoro, PIL ecc.. che pur essendo aspetti fondamentali per il Paese, hanno oscurato situazioni altrettanto importanti, quali la salute mentale ed il diritto ad una crescita sana per i più giovani.

Quando i ristoranti si trovavano aperti, ad esempio, i bambini non potevano ancora vivere momenti normali di socialità tra coetanei e i ragazzi, che studiavano in DAD anziché essere in presenza, non potevano vedersi se non di straforo in case private. Oggi sappiamo che le conseguenze delle varie decisioni prese dal governo, in questi due anni, hanno avuto [strascichi importanti](#) e potrebbero portare delle conseguenze anche nello sviluppo psicosociale di alcuni soggetti, in futuro.

Gli effetti psicosociali delle restrizioni sui più giovani

Negli ultimi due anni, l’essere bambini è stato fortemente compromesso da distanze sociali, volti coperti, contatti limitati e regole basate sulla paura di un virus, quasi del tutto innocuo per soggetti giovani e sani. Per non parlare degli adolescenti, privati di amori, amicizie ed esperienze formative nel pieno dell’età più bella e difficile della vita di ogni individuo. Lo sviluppo, infatti, è formato da varie tappe e i più giovani, hanno un vero e proprio buco nero di due anni in questo senso. Ed è facile capire che un’esperienza vissuta a 16 anni non può essere la stessa cosa se vissuta a 18...

La [meta-analisi](#) pubblicata su *Jama Pediatrics*, che ha riguardato 29 studi condotti su oltre 80.000 giovani, ha evidenziato un problema di portata mondiale: oggi un adolescente su quattro, in Italia e nel mondo, presenta i sintomi clinici della depressione e uno su cinque segni di un disturbo d’ansia. Incidenza raddoppiata rispetto al periodo pre-pandemia. Da quanto emerge dai vari studi, a pagare il prezzo più alto sono stati i ragazzi della scuola

Giovani: le vittime dimenticate delle politiche pandemiche

secondaria superiore, ancor più dei bambini, che hanno risentito il mal di vivere causato dalla pandemia, dalle sue regole e dalle informazioni spesso contrastanti legate al Covid-19. Le restrizioni hanno penalizzato e ostacolato i cambiamenti evolutivi specifici dell'età. In una routine fatta di famiglia, scuola e progetti personali, si sono ritrovati a fare i conti con un mondo che si ammala, con un senso di angoscia costante dovuto alla perdita di certezze nei confronti del futuro e alla paura di vedere i propri cari stare male o morire. Gli adolescenti si sono ritrovati un mondo che li ha obbligati a cambiare il loro stile di vita e a fare i conti con le proprie paure.

La chiusura della scuola e l'introduzione della didattica a distanza hanno evidenziato una [perdita dell'apprendimento del 35%](#) ed hanno portato i giovani ad una povertà educativa ma soprattutto sociale. La scuola, infatti, oltre ad essere il luogo dell'apprendimento rappresenta un elemento cruciale per la costruzione dell'identità personale di un adolescente: essa costituisce un luogo di supporto emotivo per i ragazzi ed è un contenitore istituzionale fondamentale per la loro crescita.



Inoltre, la convivenza forzata con i genitori (anche violenti), ha avuto un impatto drammatico nelle famiglie: sono aumentati esponenzialmente lo stress, i conflitti domestici, le violenze sui minori, i maltrattamenti e gli abusi. Il conseguente bisogno di migliorare l'umore, nei più giovani si è trasformato in [dipendenze comportamentali](#) (abuso di internet e di alcol) ed ha aumentato la loro aggressività.

Che fine hanno fatto gli universitari?

Se è vero che le misure legate alla didattica a distanza, unite al *lockdown* durato oltre due mesi, hanno rappresentato un ostacolo all'apprendimento di tutti gli studenti, è altrettanto vero che poca è stata l'attenzione posta da parte delle istituzioni nei confronti delle università (ancor meno di quanta ne sia stata dedicata a bambini ed adolescenti). L'indifferenza nei confronti degli atenei ha generato, tra i ragazzi e gli istituti, un senso di abbandono e impotenza che, tuttavia - come si legge in [un allegato](#) pubblicato in gazzetta ufficiale - "hanno reagito con forza straordinaria al periodo di *lockdown* attivandosi tempestivamente ad erogare lezioni, esami e sessioni di laurea in modalità telematica. Si è trattato di una risposta immediata che ha richiesto agli atenei uno sforzo incredibile di riorganizzazione dell'intera didattica". Dunque "dal computer di casa in questi mesi gli studenti hanno frequentato le lezioni, sostenuto gli esami e si sono laureati".

Ma a che prezzo? Come e quanto incide una conclusione del genere sul benessere dei laureandi, magari al culmine di un percorso fatto di sacrifici e studio? E chi, invece, questo percorso lo ha intrapreso da poco?

Da marzo 2020 è stato praticamente impossibile continuare con il servizio di Open day, fondamentale per sciogliere i dubbi degli studenti ed indirizzarli verso la loro carriera accademica; erogato non da tutti gli atenei in via telematica e quindi congelato proprio nei mesi di transizione fra la scuola superiore e l'università. È dilagata l'incertezza fra gli studenti, abbandonati a loro stessi in una delle scelte più importanti per la propria formazione in un Paese, l'Italia, posizionato al [penultimo posto in Europa](#) per la quota di laureati, prima solo della Romania.

Dopo il *lockdown*, diversi sondaggi, tenuti in decine di università italiane, riportano una verità condivisa: parte degli studenti [continua a preferire la didattica a distanza](#), sacrificando quella in presenza. Accendere il computer, collegarsi, svolgere la lezione e spegnere il computer. Si è ridotto a questi quattro meccanici passi l'apprendimento per centinaia di migliaia di universitari italiani, lasciando numerosi interrogativi a cui sarà difficile trovare risposta: cosa ne sarà della socializzazione? In che modo verrà sostituito

l'arricchimento generato dal confronto, magari al termine di una lezione? E quello nato dai rapporti interpersonali coltivati in dipartimento? Gli studenti possono scegliere la didattica in presenza, ma non lo fanno. Perché?



Fermandosi ad una prima e superficiale interpretazione, qualcuno potrebbe invocare la pigrizia delle nuove generazioni, che dopo aver ottenuto ciò per cui protestavano due anni fa, hanno deciso di non usufruirne. Ma credere a quest'ipotesi sarebbe ingiusto, perché le vere motivazioni posseggono radici ben più profonde. Una parte minoritaria degli studenti, ad esempio, sacrifica l'opportunità della didattica in presenza facendo appello alla sicurezza dei propri cari, magari soggetti fragili. Non è utopia e lo dimostrano i dati: i giovani hanno rispettato più di altri le imposizioni. Anche quando il Governo ha esteso la vaccinazione alla fascia di popolazione under 30 la risposta è stata immediata: constatando quello che è stato definito "[senso di colpa preventivo](#)", dovuto alla paura di poter contagiare i propri familiari e causarne la morte. Altri invece continuano a sacrificare il privilegio della presenza, semplicemente perché non ce la fanno con i tempi e guardano, impotenti, la meta allontanarsi sempre più.

#SPORTNEGATO

Giovani: le vittime dimenticate delle politiche pandemiche

Giovani: le vittime dimenticate delle politiche pandemiche



Come se non bastasse, le disposizioni del governo entrate in vigore a partire [dal 10 gennaio 2022](#), hanno di fatto vietato a tutti coloro che abbiano più di 12 anni e siano sprovvisti di super Green Pass di accedere alla maggior parte degli impianti sportivi e ricreativi, sia all'aperto che al chiuso. E se da un lato è vero che dal primo aprile le regole si sono alleggerite - consentendo l'attività sportiva all'aperto senza alcun tipo di certificazione e quella al chiuso (anche per gli spogliatoi) con il green pass rafforzato - e che dal primo maggio si alleggeriranno ancora di più, dall'altro lato non vanno di certo dimenticati i mesi in cui è stato impedito a ragazzini sani, tra i più colpiti dagli effetti psicofisici della pandemia, di praticare sport di squadra, con il rischio di esacerbarne ulteriormente gli effetti negativi.

Ciò è avvenuto nonostante il disagio giovanile e l'importanza dell'attività fisica durante la pandemia da Covid-19 siano stati oggetto di costante preoccupazione da parte di numerose istituzioni, sia pubbliche che private. Negli ultimi due anni, il quadro che emerge dagli studi condotti in Europa è coerente in tutto il continente: esiste una situazione di "malessere generalizzato" diffuso a causa delle misure restrittive che hanno costretto bambini ed

adolescenti al confinamento sociale e ad una sostanziale riduzione dell'attività fisica e di socializzazione. Ansia, tristezza, disagio, irascibilità e apatia sono solo alcune delle conseguenze più evidenti che questa situazione ha portato. È lo stesso Parlamento Europeo a definirsi preoccupato per le conseguenze che questi provvedimenti potrebbero portare nei prossimi tempi sulla salute pubblica, in [una risoluzione](#) adottata il 10 febbraio 2021, in cui viene sottolineato come "lo sport e l'esercizio fisico sono particolarmente importanti nelle circostanze dettate dalla pandemia, in quanto rafforzano la resilienza fisica e mentale".

L'obbligo ha colpito in particolare il benessere psico-fisico dei giovani tra i 12 e i 19 anni. La pratica sportiva, infatti - costituendo un'occasione di integrazione e scambio - rappresenta per queste fasce d'età una tappa fondamentale per il corretto sviluppo sia fisico che sociale. [Lo ha ricordato](#) anche Valentina Vezzali, Sottosegretaria di Stato con delega allo sport: "Gli allenatori, al pari degli insegnanti, hanno funzioni educative e assolvono non solo alla funzione di promozione della salute e del benessere, ma anche quella ricreativa, inclusiva, relazionale e di occasione di realizzazione della propria personalità. Lo sport è il luogo in cui i bambini sperimentano e imparano valori importanti quali ad esempio il rispetto". Alle sue affermazioni hanno fatto eco anche quelle di Carla Garlatti, Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza, che ricorda come il diritto al gioco, alla socialità e all'educazione costituiscano "elementi essenziali per la vita e l'armonico sviluppo dei minorenni".

Secondo quanto riferito da [Dino Ponchio](#), già commissario tecnico della Nazionale femminile di atletica leggera e presidente del Coni Veneto, nelle fasce d'età tra i 12 e i 18 anni si è registrato un calo delle attività sportive che si aggira tra il 15 e il 18% a seconda delle discipline prese in considerazione. Molti, sostiene il commissario, si sono addirittura disabituati allo sport: fare sport due volte alla settimana, infatti, diventa un'abitudine e averla persa per un anno e mezzo caratterizzato da PC e DAD, ha causato anche una perdita della voglia di muoversi.

Si tratta di dati associati alle normative sull'utilizzo del Green Pass che non andrebbero affatto sottovalutati. Affermare che la prevenzione del disagio giovanile debba costituire un elemento centrale nelle politiche governative suona quasi lapalissiano. Tuttavia, stando ai provvedimenti adottati dal Governo a partire dal 10 gennaio 2022, forse è bene riportare la questione all'attenzione di tutti.

La resistenza degli sportivi



Quello dello sport è però uno di quei pochi settori dove la disobbedienza civile nei confronti delle limitazioni legate al green pass si è fatta sentire. Genitori e ragazzi si sono riuniti e hanno lanciato l'hashtag *#sportnegato* sui social, dove hanno raccolto la loro protesta e a cui si sono uniti sportivi vaccinati (ragazzi e non) che rifiutano di scendere in campo senza i loro compagni. È il caso di un dirigente del basket in Abruzzo che [si è dimesso](#), dopo 12 anni di attività, perché contrario all'umiliazione riservata nei confronti di quei ragazzi sopravvissuti di lasciapassare sanitario, e di 11 società sportive della provincia di [Forlì-Cesena](#) e di [Riccione](#). Queste ultime, in un comunicato stampa, hanno espresso il loro dissenso alle regole che discriminano i giovani sportivi.

A [Cesenatico](#) inoltre, domenica 10 aprile si è tenuto il primo torneo di basket libero all'esterno del Palazzetto dello sport cittadino. Otto squadre per un totale di 90 ragazzi (tra i 9 e i 17 anni) che dopo mesi sono riusciti a sperimentare di nuovo la bellezza dello stare insieme, senza bisogno di alcun lasciapassare sanitario. In questo caso il merito va ai genitori che, volendo offrire nuove opportunità di socializzazione ai propri figli, hanno scelto di auto-organizzarsi e creare un torneo interregionale aperto a tutti, che ha coinvolto

Giovani: le vittime dimenticate delle politiche pandemiche

ragazzi lombardi, marchigiani e romagnoli. O ancora, a Rimini, dove sabato 12 marzo il gruppo informale [Rimini basket Libero](#) ha giocato la prima partita amichevole fuori casa, in un parco pubblico della periferia di Forlì.

“I giovani sono la nostra speranza, i giovani sono il futuro” si è soliti ripetere e ora che si intravede la luce in fondo al tunnel, serve fare in modo che alle mere enunciazioni teoriche segua la concretezza delle azioni. La ripartenza può e deve iniziare dalla cura dei giovani e gli effetti di ciò che è stato non possono essere più sottovalutati.

[di Iris Paganessi]